

Letteratura

IL PREMIO E IL WEBINAR AL VIA IL TORNEO LETTERARIO IOSCRITTORE

Sono aperte le iscrizioni della sedicesima edizione di IoScrittore, il torneo letterario online gratuito promosso dal Gruppo editoriale Mauri Spagnol, in partnership con ilLibraio.it, IBS.it, Ubik e Taobuk - Taormina International Book Festival. Nato da un'idea di Stefano

Mauri, il torneo dà voce alla passione e al talento di migliaia di partecipanti, che ogni anno si registrano sul sito www.ioscrittore.it e che prevede la pubblicazione del libro vincitore. È possibile iscriversi entro il 10 aprile. Quest'anno una nuova

iniziativa dedicata a tutti gli iscritti, che potranno partecipare a un webinar di scrittura organizzato da IoScrittore: un incontro con autori e editor del Gruppo che si terrà online all'inizio di marzo e sarà comunicato sui social e sul sito del torneo.

Il panorama. La Stazione spaziale internazionale compie 16 giri al giorno attorno alla Terra. In 24 ore si vedono perciò 16 albe e 16 tramonti



IL CANTO DELLA TERRA DEGLI ASTRONAUTI

Samantha Harvey. «Orbital», con cui l'autrice ha vinto il Booker prize, racconta l'amore per il nostro pianeta attraverso le voci dell'equipaggio della Stazione spaziale internazionale

di **Lara Ricci**

Due cosmonauti e quattro astronauti, due donne e quattro uomini, riposano a mezz'aria nei loro sacchi a pelo. Sospesi come capodogli addormentati mentre fuori dai finestrini il Sole sorge e tramonta ogni ora e mezza. «Così uniti e così soli che ogni tanto persino pensieri e mitologie si fondono». Sono a 400 chilometri di altezza dal suolo nella vecchia Stazione spaziale internazionale, un ostello in orbita attorno alla Terra da ormai venticinque anni. Ammaccato, fissurato, *démodé*. Sotto di loro (o sopra, è lo stesso) vortica un enorme uragano, gonfiandosi sempre più dell'aria arroventata dal Pacifico. Due russi, un italiano, un giapponese, un inglese, un americano: probabilmente uno degli ultimi equipaggi a partecipare a quell'esperienza di pace che è stata l'Iss, l'astronave orbitante. Non solo perché una crepa di un millimetro ha incrinato lo scudo di titanio che li separa dal risucchio dell'universo, ma perché una crepa ben più profonda si è insinuata in quell'idea di come stare al mondo che ha visto collaborare le maggiori potenze di allora. La fine di un'epoca.

Eppure, lassù, tra gli astronauti, i conflitti non ci sono. Per sopravvivere dipendono l'uno dall'altro, respirano l'aria che hanno respirato gli altri, bevono l'urina purificata di tutti. Si sfiorano quando passano nei corridoi che uniscono i 17 moduli in cui abitano per molti mesi. La Terra, bellissima, cangiante, «un gioiello sospeso, così sorprendentemente luminoso», volteggia fuori dai finestrini, senza che si vedano confini, Paesi: «solo una sfera rotante che non conosce possibilità di divisioni, tantomeno di guerre».

«A volte sognano gli stessi sogni (...). Lo spazio puro è una pantera, selvatica e primordiale; la sognano aggi-

rarsi ferale tra loro» scrive l'autrice britannica Samantha Harvey in *Orbital*, che ha vinto il Booker prize 2024 all'unanimità. Il romanzo racconta una giornata qualunque di ottobre nella stazione spaziale internazionale, scandendola attraverso le sedici orbite che l'astronave percorre in ventiquattro ore - precipitando a più di ventisettemila chilometri orari. Sedici volte spostandosi da un Polo all'altro, ogni volta un poco più a Est, ogni volta vedendo il Sole apparire e poi scomparire. La racconta trascrivendo i pensieri di quell'organismo composito che è l'equipaggio della Iss, intrecciandoli all'apparire delle costellazioni boreali e australi, allo scorrere degli incantevoli paesaggi terrestri. «L'orlo della Terra» che si tinge

**L'AUTRICE RACCONTA
LE 16 ORBITE DI UN
GIORNO QUALUNQUE
TRASCORSO NELLO
SPAZIO, A 400
CHILOMETRI DAL SUOLO**

di «un malva chiaro e luminoso», «l'Africa che risuona di luce», «le fulve terre del meridione dopo un'estate senza pioggia», «il verde e il rosso delle aurore che mutano e ondeggiando serpeggiando (...), frenetiche e magnifiche come una creatura intrappolata». Aurore che gli astronauti osservano appiccicati ai vetri come falene.

L'ordinaria straordinarietà di un momento qualsiasi. Harvey rifiuta, nell'intonare un canto della Terra che è un canto di amore e di dolore, di ricorrere a sfide e conflitti per ancorare chi legge alla trama. Quel che ha da offrire è la bellezza, distillata in parole esatte e suggestive, che ha osservato in centinaia di ore di immagini registrate dalla Iss. La trama procede linearmente, se-

guendo il passare del tempo, che inebria col rapido susseguirsi di buio e luce. È ritmata dai pasti consumati sospesi come ippocampi, dalle attività di ricerca e manutenzione che gli astronauti devono compiere ogni giorno, mentre «fuori, la Terra rotola via in una massa di luce lunare» e «i ciuffi di nuvole sul Pacifico dipingono di cobalto l'oceano notturno». S'intreccia ai pensieri degli astronauti resi più leggeri e filosofici dalla microgravità, dall'incanto di quella «biglia di vetro nello spazio nero pece» e dalla distanza dai dolori e dagli affetti più profondi. A inquietudini quotidiane ed eterne. O eccezionali, come quando Chie, la giapponese, arriva a cena e dice: «È morta mia madre», diventando rossa in viso, «come se pronunciare quelle parole avesse infiammato il suo dolore». La madre che una volta, dandole uno scatto di sé mentre guarda contrariata il cielo il giorno dell'allunaggio, aveva forse voluto dirle: «ecco gli uomini che sbarcano sulla Luna - vedi una sola donna tra loro? Tantomeno una donna non bianca, non americana, lo vedi, è una parata di uomini nel pieno della loro mascolinità, con i loro razzi e propulsori e payload e gli occhi del mondo puntati addosso - il mondo è così, un parco giochi per soli uomini (...) non metterti in competizione, perché qualsiasi tentativo finirà per farti sentire scoraggiata, inferiore e represso, perché correre una gara che non potrai mai vincere, perché metterti nelle condizioni di fallire? (...) Ricordati che non sei inferiore e tienilo impresso nel cuore e vivi la tua vita insignificante meglio che puoi, con dignità».

Storditi dalla luce che tramonta sedici volte in un giorno, dal tempo che si sfraccella in un pugno di coriandoli, dalla propriocezione che manca, chiusi in un'«orbita di dolce indifferenza» gli astronauti indugiano tra pensieri terrestri e celesti. «Non c'è un centro,

solo un ammasso vertiginoso di cose danzanti» pensa qualcuno. «Cosa possiamo fare nella nostra solitudine assoluta se non guardare noi stessi? Esaminarci in interminabili attacchi di affascinata distrazione, innamorarci e odiarci, fare di noi stessi teatro, mito e culto (...) Sentire il fastidio di un desiderio di appagamento che non riusciamo a soddisfare».

Uomini in lattina, si domandano se sono eroi o idioti, se queste «navicelle falliche sparate nello spazio» non siano «le più arroganti di tutte, i totem di una specie ubriaca di narcisismo». E mentre guardano l'uragano caricarsi di un'inedita violenza, si rendono conto di vedere un mondo «plasmato dall'incredibile forza dell'avidità dell'uomo, che ha cambiato tutto, le foreste, i poli, le riserve, i ghiacciai, i fiumi, i mari, le montagne, le coste, i cieli».

Eppure, «quando il pianeta galoppa nello spazio e tu gli galoppi dietro nella luce e nel buio con il cervello ebbro di tempo, nulla può finire. Non ci può essere una fine, soltanto cerchi». E allora solo quando Chie tornerà, sua madre sarà morta davvero. «Mai fermarsi», scrive Harvey, che se talvolta indugia in riflessioni banali, affascina con la bellezza delle sue descrizioni geografiche e meteorologiche, mostrandoci - nella scia di Lucrezio, Dante, Leonardo - come la natura e il cosmo possano essere fonte di meraviglia anche quando sono raccontate con le parole della scienza. Che scienza e letteratura non sono sistemi di comprensione del mondo antitetici, ma si compenetrano e completano a vicenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Samantha Harvey

Orbital

Traduzione di Gioia Guerzoni
NN, pagg. 176, € 18

«NON ESISTE UNA SINTASSI INNOCENTE»

Cristina Peri Rossi

di **Elisabetta Rasy**

Presente nelle librerie italiane solo con fugaci apparizioni, Cristina Peri Rossi ha vinto a 80 anni, nel 2023, il premio Cervantes, il massimo riconoscimento per un autore di lingua spagnola ma anche di grande rilievo sulla scena internazionale, in passato attribuito, tra gli altri, a Borges, Maria Zambrano e Vargas Llosa. Ora l'editore Sur manda in libreria una raccolta di suoi racconti che si apre con le poche irresistibili pagine che danno il nome al volume: *Il Museo degli sforzi inutili*, mirabilmente tradotto da Vittoria Spada. Fin dalle prime battute l'autrice sembra chiedere al lettore: sei con me o contro di me? Mi segui oppure te ne vai? Perché Peri Rossi non è una scrittrice che si può accettare con benevola indifferenza. O entri nel suo mondo o ne sei fuori. E il suo è un mondo di visioni che non rifuggono dalla realtà per rifugiarsi in un beato altrove, ma scompaginano la nostra percezione fino a cambiare i connotati alla più banale quotidianità.

Un uomo si ferma un istante nel salire le scale che portano da un marciapiede all'altro della metropolitana e quell'esitazione apre una crepa nell'ordine pubblico e soprattutto nell'ordine del tempo; un pullman di bagnanti ogni anno arriva su una spiaggia affollandola faticosamente agli occhi un apparato osservatore, ma nel momento in cui le bagnanti non arrivano più l'uomo avverte un profondo disordine nei cicli dell'esistenza; un altro silenzioso osservatore si aggira in una piazza piena di statue e sotto lo sguardo cieco dei loro occhi percepisce la propria tormentosa condizione di straniero, la cui unica dimensione è il vuoto...

Cristina Peri Rossi è nata a Montevideo nel 1941 ma dal 1972, per sfuggire alla dittatura militare in Uruguay, si è trasferita a Barcellona, dove ha pubblicato molte opere di poesia e prosa diventando una delle figure di spicco della grande esplosione della letteratura latino-americana e affiancando all'attività di scrittrice una militanza instancabile, con interventi articoli e saggi, contro ogni forma di censura e repressione - sessuale, politica, religiosa.

Ma anche la sua scrittura è costantemente in lotta contro le censure implicite della lingua perché, scrive, «non esiste sintassi innocente»: è nel farsi stesso del linguaggio che l'estraneità al mondo, la manipolazione e il caos assediato no gli esseri umani. Il protagonista - declinato quasi esclusivamente al maschile - di queste pagine è un individuo che sperimenta l'ostilità del reale nel farsi della vita ordinaria e persino nelle metafore con cui la abitiamo. Il lavoro acuminato e puntuale dell'autrice sul percorso delle parole, spietata contro il loro uso sbadato, è dunque un tentativo di salvezza: «Mi sentivo bene con il linguaggio. (...) sapevo che il mio andare portava solo all'interno delle parole, che è il luogo in cui mi sento al sicuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristina Peri Rossi

Il Museo degli sforzi inutili

Traduzione di Vittoria Spada
Sur, pagg. 168, € 17,50

PENNE ALL'ITALIANA SCRIVERE: DARE STRUTTURA AL SENTIRE

di **Gino Ruozi**

» *Malbianco* di Mario Desiati è un romanzo storico e psicologico di rilievo. Attraverso il racconto dell'io narrante Marco Petrovici, Desiati matura un'intensa riflessione su temi ed eventi decisivi del Novecento, la cui eredità si è precisata nei decenni con l'incremento dei dati e la lucidità dell'interpretazione.

Marco vive a Berlino, «spatriato e nevrotico» nella galassia dei connessi sempre e ovunque grazie a rete e computer, vendendo «contenuti» e sogni come se fosse a un'«ora dalle Maldive». Soffre di svenimenti, capogiri, claustrofobia, agorafobia, attacchi di panico e paura di guidare. Ha bisogno di esami medici che in Germania sarebbero fuori della sua portata economica e decide perciò di rientrare «più che quarantenne» nella nativa Puglia per fare gli accertamenti necessari. Oltre ad aumentare le sedute di psicoterapia.

Nel percorso di cura è per Marco indispensabile misurarsi con il proprio passato e le radici familiari. Pertanto inizia una capillare inchiesta che dovrebbe chiarire le ragioni del suo malessere risalendo «da vicino e senza pregiudizi i rami del mio albero genealogico». È in questo modo che tramite più generazioni di figli e genitori Desiati tocca e rievoca passaggi fondamentali del secolo scorso, soprattutto alcune tragiche punte della Seconda guerra mondiale, tra cui «l'Inferno bianco della spedizione italiana in Russia» e la misconosciuta deportazione in Germania degli Internati militari italiani (Imi) dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Per la persuasiva ricostruzione narrativa Desiati fa meritorio uso della crescente documentazione archivistica, dell'ampia bibliografia saggistica e di imprescindibili modelli letterari quali *Il sergente della neve* di Mario Rigoni Stern, *I piú non ritornano* di Eugenio Corti, *la Favola di Natale* e il *Diario clandestino* di Guareschi.

Ne ricava un esemplare ritratto individuale e collettivo che spazia dalla Puglia e dall'Italia all'Europa, coniugando geografia e storia, prospettive professionali e sentimentali, nel tenace tentativo di uscire dalle gabbie esistenziali della vita «agra» di Bianciardi e della «mediocrità» di Flaiano. Fedele al rigore espressivo di un'«arte di scrivere» che «è innanzitutto organizzazione del pensiero, dunque dare struttura a un sentire»; e nella convinzione che «il sentire profondo è una carezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Desiati

Malbianco

Einaudi, pagg. 396, € 21